**Le autonomie dalla liberazione agli anni Cinquanta**

1. **La liberazione. ‘Repubbliche partigiane’ e governi provvisori CLN prefigurano una frattura radicale con lo Stato ‘liberal-fascista’ (motivi circolanti a partire dal programma di ‘Giustizia e libertà’ del 1932: eliminazione del prefetto, fine del ‘sistema binario’). Ma il governo di Brindisi e gli Alleati premono per la continuità: nel ’46, la precedenza accordata alle elezioni amministrative rispetto a quelle per la Costituente pone già una forte ipoteca su questa scelta.**
2. **La Costituente: i programmi dei partiti. Partito d’Azione erede di Giustizia e Libertà, federalismo dal forte profilo etico; PRI, regionalismo cattaneano (Zuccarini); PLI, due anime, una crociana per la restaurazione dello Stato liberale unitario, una einaudiana per un liberalismo fortemente autonomistico (l’accentramento prefettizio ha fatto sì che “liberalismo e democrazia siano state sempre una turpe menzogna”); DC, regionalismo sturziana a sfondo ruralista e meridionalista, aperto al corporativismo; PCI, freddo verso le autonomie in genere e contrario alla Regione; PSIUP, autonomismo generico, ma frenato dalla componente operaista.**
3. **La Costituente: il dibattito. Inizio lavori luglio ’46, Commissione 75, II Sottocommissione presieduta dal cattolico Ambrosini. Debole interesse per una rifondazione complessiva del rapporto centro-periferia; punti qualificanti del dibattito sono solo l’introduzione della Regione (che si salda però anzitutto alla necessità politica di riconoscere le Regioni a statuto speciale) e l’eventuale abolizione della Provincia. La discussione nel plenum della Commissione dei 75 sul titolo V si svolge nel maggio-luglio ’47; la ‘regione legislativa’ è sul punto di essere respinta quando la ‘cacciata’ dei social comunisti dal governo da parte di De Gasperi rovescia l’atteggiamento delle sinistre . All’inizio, nessuno pensa minimamente a uno ‘Stato delle autonomie’; uso tecnico del termine nel senso di ‘auto-normazione’.**
4. **La Costituente: i risultati. Art. 5, ‘autarchia’ è solo tardivamente rimpiazzata da ‘autonomia’ (Ruini), e la collocazione del principio delle ‘autonomie’ tra i principi generali è frutto di un colpo di mano dell’ultim’ora di Perassi; Art 128: Province e Comuni sono confermati e rinviati alla disciplina della legge ordinaria; Art.129: conferma del sistema ‘binario’; Art. 117 ss., Regione ‘legislativa’, impianto ancora ruralista, definizione delle Regioni in base ai ‘compartimenti statistici’ del 1864, struttura tradizionale a tipo ‘comunale’, centralità perdurante dei controlli (artt.126-127; art.130)**
5. **L’età della inattuazione. Elezioni 18 aprile e cristallizzazione del sistema prefascista. Le uniche Regioni concretamente attuate sono le 4 (poi 5) a statuto speciale. Ostilità generalizzata alla regione da parte tanto della politica (DC e suoi alleati, attendismo senza fine: Rosa e Moro mantengono accesa la fiammella, ma in uno spirito intimamente rinunciatario) quanto dei poteri economici, per i quali regionalismo fa rima con programmazione, vincolismo, intervento pubblico nell’economia etc. A sostenere la attuazione delle regioni sono a lungo solo il PCI, respinto all’opposizione, che diventa regionalista in un’ottica antimonopolistica e redistributiva (P.INGRAO, Il contenuto antimonopolistico della lotta per l’autonomie, 1961) e il PRI in una prospettiva efficientistica (La Malfa: lo coniuga con la programmazione). Nel frattempo, sul piano delle istituzioni e della cultura giuridica, fino agli anni Sessanta vi è una assoluta contiguità con lo Stato liberale.**